

Jacques Lacan

Chiavi per la psicoanalisi

Intervista con Madeleine Chapsal



Intervista apparsa su *L'express* del 31 maggio 1957, n° 310, poi pubblicata in Madeleine Chapsal, *Envoyez la petite musique*, Grasset, Parigi 1984, ripresa nella coll. "Le livre de poche, biblio essais", 1987.

Si sono conservati, in corsivo tra parentesi quadre, i sottotitoli del rotocalco, che non figurano nelle pubblicazioni successive.

La traduzione italiana di questa intervista, a cura di Moreno Manghi, a quanto ci risulta è inedita.

Benché il titolo con cui viene proposta in francese sia *Les clefs de la psychanalyse* ("Le chiavi della psicoanalisi"), abbiamo preferito optare per il titolo che appare nella copertina de *L'express*: "Clefs pour la psychanalyse".

In appendice è riprodotto il testo originale francese.

Fonte: www.ecole-lacanienne.net/documents/1957-05-31.doc

Attività di Jacques Lacan nel maggio 1957

7 maggio 1957 – *Interventions sur l'exposé de J. Favez-Boutonnier : « Abandon et névrose », Société Française de Psychanalyse*, *La Psychanalyse, 1958, n° 4, les psychoses, pp. 318-319 et p.320.*

9 maggio 1957 – « *L'instance de la lettre dans l'inconscient ou la raison depuis Freud* », conferenza pronunciata a Parigi il 9 maggio 1957 davanti al Groupe de philosophie de la Fédération des étudiants ès lettres Sorbonne. Da prima pubblicata ne *La psychanalyse, 1957, n° 3, Psychanalyse et sciences de l'homme, pp. 47-81, poi nel 1966, negli Écrits, Parigi, Seuil, coll. « Le champ freudien ».*

8, 15, 22 maggio 1957 – tre sedute del seminario *La relation d'objet et le structures freudiennes* (1956 – 1957), in Jacques Lacan, *Le Séminaire, livre IV, texte établi par Jacques-Alain Miller, Seuil, Parigi 1994.*

L'express – Uno psicoanalista intimidisce. Si ha la sensazione che potrebbe manovrarti a suo piacimento... che ne sa più di te sui motivi dei tuoi atti.

Lacan – Non esagera per niente. E poi crede che questo effetto sia particolare alla psicoanalisi? Un economista, per molti, è altrettanto misterioso di un analista. Di questi tempi, è il personaggio dell'esperto che intimidisce.

Per la psicologia, ammesso che si trattasse di una scienza, ciascuno credeva di poter penetrare dentro di sé.

Ecco che con la psicoanalisi si ha la sensazione di perdere questo privilegio, l'analista sarebbe capace di vedere qualcosa di più segreto in ciò che ti sembra chiarissimo. Ed eccoti nudo, allo scoperto, sotto un occhio avvertito, e senza sapere bene ciò che gli mostri.

L'express – In questo c'è una specie di terrorismo, ci si sente violentemente strappati a se stessi...

Lacan – La psicoanalisi, riguardo all'uomo, ha in effetti tutte le caratteristiche di sovversione e di scandalo che ha potuto avere, riguardo al cosmo, il decentramento copernicano del mondo: la terra, dove l'uomo abita, non è più il centro del mondo.

Ebbene: la psicoanalisi vi annuncia che non siete più il centro di voi stessi, poiché c'è in voi un altro soggetto, l'inconscio.

È una notizia che fin dall'inizio non è stata accolta bene. Si è voluto tacciare Freud di un preteso irrazionalismo. Ora, è esattamente il contrario: non solo Freud ha razionalizzato ciò che finora aveva resistito alla razionalizzazione, ma ha addirittura mostrato in azione una ragione raziocinante, nel mentre ragiona e funziona come logica, all'insaputa del soggetto, nel campo classicamente riservato alla sragione – il campo della passione.

È questo che non gli è stato perdonato. Che egli abbia introdotto la nozione di forze sessuali che si impadroniscono bruscamente del soggetto senza preavviso e al di fuori di ogni logica, lo si poteva anche accettare; ma che la sessualità sia il luogo di una parola, che la nevrosi sia una malattia che parla, è una cosa bizzarra, e gli stessi discepoli preferiscono che si parli d'altro.

Non bisogna vedere nell'analista un "ingegnere delle anime"; non è un fisico, non procede stabilendo delle relazioni di causa ed effetto: la sua scienza è una lettura, una lettura del senso.

Indubbiamente è perché, senza ben saper ciò che si nasconde dietro le porte del suo studio, si tende a prenderlo per uno stregone, e perfino un po' più grande degli altri.

L'express – E chi ha scoperto questi terribili segreti, che odorano di zolfo...

Lacan – Bisogna precisare di che genere di segreti si tratta. Non sono quei segreti della natura che le scienze fisiche o biologiche hanno potuto scoprire. Se la psicoanalisi chiarisce i fatti della sessualità, non è attaccandoli nella loro realtà né nell'esperienza biologica.

L'express – Ma Freud ha scoperto, proprio come si scopre un continente sconosciuto, un nuovo dominio dello psichismo, che lo si chiami "inconscio" o in altro modo. Freud è Cristoforo Colombo.

Lacan – Non si è aspettato Freud per sapere che c'è tutta una parte di funzioni psichiche che non sono alla portata della coscienza! Se proprio vuole fare un confronto, Freud sarebbe piuttosto Champollion!¹ L'esperienza freudiana non si pone al livello dell'organizzazione degli istinti o delle forze vitali: non li scopre se non esercitandosi, per così dire, a una potenza seconda.

Freud non tratta direttamente gli effetti istintuali. Ciò che è analizzabile, può esserlo solo nella misura in cui è già articolato in quello che costituisce la singolarità della storia

¹ Jean François Champollion detto Champollion il Giovane (Figeac, 23 dicembre 1790 – Parigi, 4 marzo 1832) è stato un archeologo ed egittologo francese. È considerato il padre dell'Egittologia avendo per primo decifrato i geroglifici nel 1822, sostenendo che la scrittura egizia era una combinazione tra fonetica e ideogrammi. (Fonte: Wikipedia). [N.d.T.]

del soggetto. Se il soggetto può riconoscersi, è perché la psicoanalisi permette il “transfert” di questa articolazione.

In altri termini, quando il soggetto “rimuove”, non vuol dire che rifiuta di prendere coscienza di qualcosa che sarebbe un istinto – poniamo per esempio un istinto sessuale che vorrebbe manifestarsi sotto forma omosessuale –; no: il soggetto non rimuove la sua omosessualità, rimuove la *parola* in cui questa omosessualità assume un ruolo di significante.

Lo vede: non è qualcosa di vago, di confuso, che è rimosso; non è una sorta di bisogno, di tendenza, che richiederebbe di essere articolata (e che non si articolerebbe poi perché rimossa): è un discorso già articolato, già formulato in un linguaggio. È tutto qui.

Là dove “*es*” è stato rimosso, “*es*”² parla...

L'espresso – Lei dice che il soggetto rimuove un discorso articolato in un linguaggio. Tuttavia non è questo che si avverte di fronte a una persona che ha delle difficoltà psichiche, un timido per esempio, o un ossessivo. Il loro comportamento sembra soprattutto assurdo, incoerente; e, se a rigore si intuisce che possa significare qualcosa, è qualcosa di impreciso, come un rumore di fondo, ben al di sotto del livello del linguaggio. E quando ci sentiamo preda di forze oscure, che intuiamo “nevrotiche”, esse si manifestano per l'appunto con movimenti irrazionali, accompagnati da confusione, da angoscia.

Lacan – Quando lei crede di riconoscere dei sintomi, le sembrano irrazionali solo perché li prende isolatamente, e vuole interpretarli direttamente.

Prenda i geroglifici egiziani: fino a quando si è cercato qual era il senso degli avvoltoi, dei polli, degli omuncoli in piedi, seduti, o gesticolanti, la scrittura è rimasta indecifrabile. Il fatto è che, preso da solo, il segno “avvoltoio” non vuole dire niente; esso trova il suo valore significante solo se è preso nell'insieme del sistema di cui fa parte.

Ebbene, i fenomeni con cui abbiamo a che fare in analisi sono di quest'ordine, sono dell'ordine del linguaggio.

² D'ora in poi, traduciamo con l'*es* freudiano della seconda topica il *ça* francese, pronomi che in italiano sono sempre sottintesi [ragion per cui l'*es* potrà venire messo tra parentesi tonde: (*es*)]. [N.d.T.]

Lo psicoanalista non è un esploratore di continenti sconosciuti o di profondità, è un linguista; egli insegna a decifrare la scrittura che è lì, sotto gli occhi, offerta allo sguardo di tutti. Ma che resta indecifrabile fino a quando non se ne conoscono le leggi, la chiave.

L'espresso – Lei dice che questa scrittura è “offerta allo sguardo di tutti”. Tuttavia se Freud ha detto qualcosa di nuovo, è che nel campo psichico si è malati perché si dissimula, perché si nasconde una parte di se stessi, perché si “rimuove”.

Ora, i geroglifici non erano rimossi, erano iscritti sulla pietra. Il suo paragone non è pertanto generico?

Lacan – Al contrario, bisogna prenderlo alla lettera. Quello che è da decifrare nell'analisi dello psichismo è già da sempre lì, presente fin dall'inizio. Lei parla di rimozione dimenticando che per Freud, così come egli l'ha formulata, la rimozione è inseparabile da un fenomeno chiamato “ritorno del rimosso”.

Là dove l'*es* è stato rimosso, qualcosa continua a funzionare, qualcosa continua a parlare, grazie a cui del resto si può centrare, designare il luogo del rimosso e della malattia, dire: “è qui”.

Questa nozione è difficile da comprendere perché quando si parla di “rimozione” si immagina immediatamente una pressione – una pressione vescicale per esempio – cioè una massa vaga, indefinibile, che appoggia con tutto il suo peso contro una porta che si rifiuta di aprirgli.

Ora, in psicoanalisi la rimozione non è la rimozione di una cosa, è la rimozione di una verità.

Cosa accade quando si vuol rimuovere una verità? Tutta la storia della tirannia è lì per risponderle: si esprime altrimenti, in un altro registro, in linguaggio cifrato, clandestino.

Ebbene: è esattamente quel che si produce con la coscienza: la verità, rimossa, persisterà ma trasposta in un altro linguaggio, il linguaggio nevrotico.

Salvo il fatto che non si è più capaci di dire in quel momento qual è il soggetto che parla, me che (*es*) parla, che (*es*) continua a parlare; e quel che accade è decifrabile interamente nel modo in cui è decifrabile, ossia non senza difficoltà, una scrittura perduta.

La verità non è annientata, non è sprofondata in un baratro, essa è lì, offerta, presente, ma divenuta “inconscia”. Il soggetto che ha rimosso la verità non governa più, non

è più al centro del suo discorso: le cose continuano a funzionare tutte da sole e il discorso ad articolarsi, ma al di fuori del soggetto. E questo luogo, questo al di fuori del soggetto è rigorosamente ciò che si chiama l'inconscio.

Vede bene che ciò che si è perduto non è la verità: è la chiave del nuovo linguaggio in cui ormai essa si esprime.

È qui che interviene lo psicoanalista.

L'express – E se fosse una sua interpretazione? Non sembra che sia quella di Freud.

Lacan – Legga *L'interpretazione dei sogni*, legga la *Psicopatologia della vita quotidiana*, legga *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, basta aprire queste opere a una pagina qualsiasi per trovarvi chiaramente ciò di cui le parlo.

Il termine “censura” per esempio, perché Freud l'ha scelto immediatamente, nella stessa interpretazione dei sogni, per designare l'istanza repressiva, la forza che rimuove? Sappiamo bene che la censura, questa Anastasia³, è una coercizione (*contrainte*) che si esercita con le forbici. Non sulla prima cosa campata in aria, ma su ciò che si stampa, su un discorso, un discorso espresso in un linguaggio.

Sì, il metodo linguistico è presente in tutte le pagine di Freud, in ogni momento egli si dedica a dei riferimenti, a delle analogie, a dei raffronti d'ordine linguistico...

E poi, in fin dei conti, in psicoanalisi si domanda una cosa sola al malato: di parlare. Se la psicoanalisi esiste, se ha degli effetti, è unicamente per mezzo della confessione e della parola.

Ora, per Freud, per me, il linguaggio umano non spunta negli esseri umani come una risorgiva che ricompare all'improvviso.

Guardi come ci viene presentato tutti i giorni l'apprendimento dell'esperienza da parte del bambino: mette il dito sulla stufa e si brucia. A partire da qui, a partire dal suo incontro con il caldo e il freddo, con il pericolo, si ha la pretesa che non gli resti che dedurre, costruire la totalità della civilizzazione...

³ Anastasia è una “Signora censura” raffigurata con delle enormi forbici, famosissima in Francia, creata dal celebre caricaturista André Gill nel 187. [N.d.T.]

È un'assurdità: a partire dal fatto che si brucia, è messo di fronte a qualcosa di molto più importante della scoperta del caldo e del freddo. In effetti, non fa a tempo a bruciarsi e subito si trova sempre qualcuno per fargli tutto un discorso in proposito.

Il bambino deve fare uno sforzo molto più grande per entrare in questo discorso che lo sommerge, di quello per abituarsi a evitare [di bruciarsi con] la stufa.

In altri termini, l'uomo che nasce all'esistenza ha innanzitutto a che fare col linguaggio; è un dato.

Vi è addirittura preso fin da prima di nascere: non ha forse uno stato civile?

Sì, il bambino che deve nascere è già, da cima a fondo, avvolto in quest'amaca di linguaggio che lo riceve e nello stesso lo imprigiona.

L'express – Quello che rende difficile accettare l'assimilazione dei sintomi nevrotici, della nevrosi, a un linguaggio perfettamente articolato, è che non si vede a chi si rivolge. Esso non è fatto per nessuno poiché il malato, soprattutto il malato, non lo comprende, e c'è bisogno di uno specialista per decifrarlo. I geroglifici erano forse divenuti incomprensibili, ma al tempo in cui li si utilizzava erano fatti per comunicare certe cose a qualcuno.

Ora, che cos'è questo linguaggio nevrotico che non è solo una lingua morta, una lingua privata, poiché è in se stesso inintelligibile?

E poi un linguaggio è qualcosa di cui ci si serve, mentre il linguaggio nevrotico, al contrario, è subito. L'ossessivo, per esempio, vorrebbe scacciarla la sua idea fissa, uscire dall'ingranaggio...

Lacan – Sono per l'appunto questi i paradossi che costituiscono l'oggetto della scoperta. Se però questo linguaggio non si rivolgesse a un Altro, non potrebbe essere inteso grazie a un altro nella psicoanalisi. Del resto, bisogna prima di tutto riconoscere quel che è, e con ciò situarlo correttamente in un caso, il che richiede una lunga elaborazione, altrimenti è un pasticcio dove non ci si capisce niente. Ma è ugualmente qui che ciò di cui parlo – in che modo il discorso rimosso dell'inconscio si traduce nel registro del sintomo – può mostrarsi chiaramente.

E si accorgerà fino a che punto è preciso.

Lei parla dell'ossessivo. Prenda l'osservazione di Freud, che si trova nei cinque casi clinici, intitolata *L'uomo dei topi*.

L'uomo dei topi era un grande ossessivo. Un uomo ancora giovane, di formazione universitaria, che va a trovare Freud a Vienna, per dirgli che soffre di ossessioni, di forti preoccupazioni per le persone che gli sono care, come pure del desiderio di atti impulsivi, come il tagliarsi la gola, e così escogita dei divieti che concernono delle cose insignificanti...

L'express – E sul piano della sessualità?

Lacan – Ecco un errore terminologico! Ossessione non vuol dire automaticamente ossessione sessuale, e neppure ossessione di questo o di quello in particolare; essere ossessivo significa trovarsi preso in un meccanismo, in un ingranaggio sempre più esigente e senza fine.

Che debba compiere un atto, o ottemperare a un dovere, un'angoscia speciale ostacola l'ossessivo: ci riuscirà? Dopo, a cosa fatta, egli prova un bisogno torturante di andare a verificare, ma non osa, per timore di passare per pazzo, perché nello stesso tempo sa benissimo che [quell'atto] l'ha compiuto... Ed eccolo impegnato in circuiti sempre più grandi di verificazioni, di precauzioni, di giustificazioni. Preso in un vortice interiore, lo stato di quiete, di soddisfazione, gli è diventato impossibile.

Perfino il grande ossessivo non ha comunque niente di delirante. Non c'è nessuna convinzione nell'ossessivo, ma unicamente quella specie di necessità, completamente ambigua, che lo lascia così sventurato, così addolorato, così smarrito, per aver dovuto cedere a un'istanza che viene da lui stesso e che egli non sa spiegarsi.

La nevrosi ossessiva è diffusa e può passare inosservata se non si è specialmente messi sull'avviso dai minuscoli segni che la rivelano sempre. Questi malati mantengono perfino molto bene la loro posizione sociale, mentre la loro vita è minata, devastata dalla sofferenza e dallo sviluppo della loro nevrosi.

Ho conosciuto persone che svolgevano importanti funzioni, non solo onorarie, ma dirigenziali, persone che avevano le più ampie e importanti responsabilità, e che se le assumevano per esteso, ma che nondimeno erano, dalla mattina alla sera, preda delle loro ossessioni.

Così era l'uomo dei topi, sconvolto, alla mercé della recrudescenza dei suoi sintomi, che lo porta a consultare Freud dai dintorni di Vienna, dove partecipava alle grandi

manovre come ufficiale di riserva, per chiedergli consiglio per una storia che non sta né in cielo né in terra – un rimborso postale per l’invio di un paio di occhiali riguardo ai quali non sa raccapezzarsi.

Se si segue letteralmente fin nei suoi dubbi il canovaccio istituito dal sintomo riguardo a quattro persone, si ritrovano punto per punto, trasposte in una grande commedia, senza che il soggetto lo sospetti, le storie che sono approdate al matrimonio di cui il soggetto stesso è il frutto.

L’express – Quali storie?

Lacan – Un debito fraudolento di suo padre che, inoltre, allora militare, è degradato per concussione; un prestito che gli permette di coprire il debito; la questione rimasta oscura della sua restituzione all’amico che gli è venuto in aiuto; infine, un amore tradito per un matrimonio che gli ha dato una “posizione”.

Per tutta la sua infanzia, l’uomo dei topi aveva inteso parlare di questa storia – o in termini scherzosi o a mezza voce. Quel che colpisce è che non si tratta di un avvenimento particolare, o addirittura traumatico, da cui conseguirebbe il ritorno del rimosso; si tratta della costellazione drammatica che ha presieduto alla sua nascita, della preistoria, se così si può dire, della sua individualità, che discende da un passato leggendario. Questa preistoria ricompare tramite i sintomi che l’hanno veicolata sotto una forma irriconoscibile, per ricomporsi infine in un mito rappresentato, di cui il soggetto riproduce le figure senza averne la minima idea, poiché vi è trasposta come una lingua o una scrittura può esserlo in un’altra lingua o con altri segni, nei quali è riscritta senza che i suoi legami siano modificati; o anche come in geometria una figura è trasformata dalla sfera in piano, il che evidentemente non vuol dire che ogni figura si trasformi in qualsiasi altra.

[Uno strumento terribilmente efficace]

L’express – E dopo che su questa storia è stata fatta chiarezza?

Lacan – Badi bene: io non ho detto che la cura della nevrosi è compiuta – niente a che vedere con questo.

Può ben comprendere che nell'osservazione dell'uomo dei topi c'è qualcos'altro, che qui non posso sviluppare.

Se bastasse che ci sia una preistoria all'origine di una coscienza, tutti sarebbero nevrotici. Dipende dal modo in cui il soggetto prende le cose, dal modo in cui le ammette o le rimuove. E perché alcuni rimuovono certe cose?

Infine, provi a leggere l'uomo dei topi con questa chiave che lo attraversa da un capo all'altro, trasposizione in un altro linguaggio figurativo, che sfugge completamente al soggetto, di qualcosa che si comprende solo in termini di discorso.

L'express – Può darsi che la verità rimossa si articoli, come lei dice, come un discorso dagli effetti devastanti.

Solo che quando un malato viene da lei, non è qualcuno che cerca la sua verità. È qualcuno che soffre in modo orribile e vuole essere sollevato. Se mi ricordo bene della storia dell'uomo dei topi, c'era anche un fantasma di topi...

Lacan – In altri termini: “mentre lei si sta occupando della verità, lì c'è un uomo che soffre...”.

Tuttavia, prima di servirsi di uno strumento, bisogna sapere che cos'è, com'è fabbricato. La psicoanalisi è uno strumento terribilmente efficace, e dato che in più è uno strumento di grande prestigio, si può utilizzarlo per fare delle cose che non è affatto destinato a fare, e del resto, facendo così si può solo degradarlo.

Bisogna dunque partire dall'essenziale: che cos'è questa tecnica, a cosa si applica, di quale ordine sono i suoi effetti, gli effetti che scatena mediante la sua pura e semplice applicazione?

Ebbene, i fenomeni di cui si tratta nell'analisi, e a livello peculiare degli istinti, sono degli effetti di un registro che si riferisce al linguaggio: il riconoscimento parlato degli elementi principali della storia del soggetto, storia che è stata troncata, interrotta, che è caduta al di sotto del discorso.

In quanto agli effetti che dobbiamo definire come appartenenti all'analisi, gli effetti analitici – come si dice effetti meccanici o effetti elettrici – gli effetti analitici sono degli effetti dell'ordine di questo ritorno del discorso rimosso.

E posso dirle che a partire dal momento che si è messo il soggetto su un divano, e anche se gli è stata spiegata la regola analitica nel modo più sommario, il soggetto è già introdotto nella dimensione di cercare la sua verità.

Sì, per il solo fatto di dover parlare, come si trova occupato a fare, davanti a un altro, il silenzio di un altro – un silenzio che non è fatto né d’approvazione né di disapprovazione, ma di attenzione – lo sente come un’attesa, e sente che questa attesa è quella della verità.

E vi si sente anche spinto mediante il pregiudizio di cui abbiamo parlato prima: col credere che l’altro, l’esperto, l’analista, sa su di lui ciò che lui non sa, la presenza della verità ne viene fortificata, essa è lì in modo implicito.

Il malato soffre ma si rende conto che la via verso la quale volgersi infine per sormontare, attenuare le sue sofferenze, è dell’ordine della verità: saperne di più e meglio.

[Né padre perfetto né padre modello]

L’express – Allora l’uomo sarebbe un essere di linguaggio? Sarebbe questa la nuova rappresentazione dell’uomo che si deve a Freud: l’uomo è qualcuno che parla?

Lacan – Il linguaggio è l’essenza dell’uomo? Non è una domanda per me priva di interesse, e non deploro neppure che le persone che s’interessano a quello che dico, vi s’interessino per altre vie, in modo diverso, e come dico talvolta, per strade parallele...

Non mi domando: “chi parla”, tento di porre le questioni in un modo diverso, che può essere meglio formulato; mi domando: “da dove (*es*) parla”. In altri termini, se ho tentato di elaborare qualcosa, non è una metafisica ma una teoria dell’intersoggettività. Dopo Freud, il centro dell’uomo non è più là dove lo si credeva; su di ciò bisogna ricostruire.

L’express – Se quello che è importante è parlare, cercare la propria verità attraverso la parola e la confessione, l’analisi non si sostituisce in certo qual modo alla confessione?

Lacan – Non sono autorizzato a parlarle delle cose della religione, ma mi ero lasciato dire che la confessione è un sacramento e che non è fatta per soddisfare alcuna specie di

bisogno di confidenza... La risposta, anche consolatoria, incoraggiante, o addirittura direttiva del prete non pretende di costituire l'efficacia della soluzione.

L'express – Dal punto di vista dogmatico, ha senz'altro ragione. Solo la confessione si accorda, e da tempi che forse oltrepassano l'era cristiana, con ciò che si chiama la direzione di coscienza.

Ma allora non si ricade in questo modo nel campo della psicoanalisi? Far confessare degli atti e delle intenzioni, guidare uno spirito che cerca la sua verità?

Lacan – La direzione di coscienza è stata, e da degli ecclesiastici, giudicata in modi molto diversi; vi si è perfino potuto vedere, in certi casi, l'origina di tutte le specie di pratiche abusive. In altri termini, spetta ai religiosi sapere come situarla e quale senso dargli.

Ma mi sembra che nessuna direzione di coscienza possa allarmarsi per una tecnica che ha per fine la rivelazione della verità. Mi è capitato di vedere dei religiosi degni di questo nome prendere posizione in faccende assai spinose, in cui era in gioco quel che si chiama l'onore delle famiglie, e li ho sempre visti decidere che mantenere segreta la verità è in se stesso un atto dalle conseguenze devastanti.

Inoltre tutti i direttori di coscienza le diranno che la loro più grande preoccupazione sono gli ossessivi e gli scrupolosi, che non sanno letteralmente per quale verso prendere; più li calmano, più ricominciano ad agitarsi, più gli danno delle ragioni, più queste persone gli ripropongono delle questioni assurde...

Tuttavia la verità analitica non è qualcosa di così segreto o di così misterioso da non poter vedere, nelle persone dotate per la direzione di coscienza, sorgere spontaneamente la percezione di ciò che essa è. Ho conosciuto, fra dei religiosi, delle persone che avevano capito che una penitente che li importunava con delle ossessioni di impurità, aveva bruscamente bisogno di essere riportata a un altro livello: con la sua domestica o coi i suoi figli, ella si comportava con giustizia? E mediante questo brusco richiamo ottenevano degli effetti del tutto sorprendenti.

A mio avviso, i direttori di coscienza non possono trovare da ridire riguardo alla psicoanalisi; tutt'al più possono ricavarne qualche intuizione che gli sarà utile...

L'express – Forse, ma la psicoanalisi negli ambienti religiosi non è piuttosto considerata una scienza del diavolo?

Lacan – Credo che i tempi siano cambiati. Indubbiamente, dopo che Freud inventò la psicoanalisi, essa è restata a lungo una scienza scandalosa e sovversiva. Non si trattava di sapere se ci si credeva o meno, ci si opponeva violentemente a essa con il pretesto che le persone psicoanalizzate sarebbero scatenate, si abbandonerebbero a tutti i desideri, si concederebbero a qualsiasi cosa...

Oggi, che sia considerata una scienza o no, la psicoanalisi è entrata a far parte dei nostri costumi e le posizioni si sono rovesciate: è quando qualcuno non si comporta normalmente, quando agisce in modo giudicato “scandaloso” dalla sua cerchia, che si parla di inviarlo dallo psicoanalista!

Questo lo chiamerei – senza bisogno di tirare in ballo un termine troppo tecnico come quello di “resistenza all’analisi” – “obiezione massiccia”⁴.

La paura di perdere la propria originalità, di essere ridotto al livello comune, non è meno frequente. Bisogna dire che sulla nozione di “adattamento” in questi ultimi tempi si è prodotta una dottrina che ha generato confusione, e a partire da qui l’inquietudine.

Si è scritto che l’analisi ha per scopo l’adattamento del soggetto, non precisamente all’ambiente esterno, diciamo alla sua vita, ai suoi bisogni autentici; questo significa chiaramente che la sanzione di un’analisi è che si è diventati padri perfetti, sposi modello, cittadini ideali, e finalmente che si è qualcuno che non discute più di niente.

Niente di più falso! Altrettanto falso dell’altro pregiudizio, che vede nella psicoanalisi un mezzo per liberarsi da ogni costrizione.

L'express – Non pensa che quello che le persone temono più di tutto, quello per cui si oppongono alla psicoanalisi prima ancora di sapere se credono che sia o non sia una scienza, è l'idea che rischiano di essere spossessate di una parte di se stesse, di essere modificate?

Lacan – Questa inquietudine è del tutto legittima al livello in cui sorge. Affermare che non ci sia, dopo un’analisi, modificazione della personalità, sarebbe veramente una

⁴ “*Objection massive*” potrebbe anche tradursi con “obiezione in massa”. [N.d.T.]

stramberia. Sarebbe difficile sostenere al tempo stesso che si possono ottenere dei risultati con l'analisi e che non se ne possono ottenere, cioè che la personalità resterà sempre intatta. È solo che la nozione di personalità merita di essere chiarita, se non addirittura reinterpretata.

L'express – In fondo, la differenza fra la psicoanalisi e le diverse tecniche psicologiche, è che la psicoanalisi non si accontenta di guidare, di intervenire più o meno a tentoni, essa guarisce...

Lacan – Si guarisce ciò che è guaribile. Non si guarirà il daltonismo e l'idiozia, benché in fin dei conti si possa dire che il daltonismo e l'idiozia abbiano a che vedere con lo "psichico".

Conosce la formula di Freud: "là dove *es* è stato io devo essere"⁵? Bisogna che il soggetto possa reinstallarsi al suo posto, quel posto dove non era più, sostituito da quella parola anonima che si chiama l'*es*.

[*Un Presidente del Consiglio dovrebbe essere stato analizzato*]

L'express – Nella prospettiva freudiana, si può pensare di curare anche le persone che non sono considerate come malate? In altri termini, ci sarebbe convenienza a psicoanalizzare tutti?

Lacan – Possedere un inconscio non è il privilegio dei nevrotici. Ci sono delle persone che non sono manifestamente oppresse da un carico eccessivo di sofferenza parassitaria, che non sono troppo ingombrate dalla presenza dell'altro soggetto, all'interno di loro stesse, che se la cavano perfino abbastanza bene con quest'altro soggetto – e che tuttavia non ci perderebbero niente a fare conoscenza con lui.

Poiché, insomma, nel fatto di essere psicoanalizzato, non si tratta di nient'altro se non di conoscere la propria storia.

L'express – Vale anche per gli artisti?

⁵ "Là où ça a été je dois être". [N.d.T.]

Lacan – È una questione interessante sapere se per loro conviene andare dritti allo scopo o ricoprire con un velo quella parola che li attacca dal di fuori (che, in fin dei conti, è la stessa che intralcia il soggetto nella nevrosi e nell'ispirazione creatrice).

Conviene puntare direttamente, attraverso l'analisi, alla verità della storia del soggetto, o creare, come ha fatto Goethe, un'opera che non è che un'immensa psicoanalisi?

Poiché è evidente che tutta l'opera di Goethe è la rivelazione della parola dell'altro soggetto. Egli si è spinto così lontano come lo può fare un uomo di genio.

Avrebbe scritto la stessa opera se lo si avesse psicoanalizzato? Secondo me la sua opera sarebbe stata sicuramente diversa, ma non credo che ci avrebbe rimesso.

L'express – E per tutti quelli che non sono artisti ma che hanno grandi responsabilità, delle relazioni con il potere, pensa che si dovrebbe istituire la psicoanalisi obbligatoria?

Lacan – In effetti, non si dovrebbe dubitare un solo istante che se un tale è Presidente del Consiglio, va da sé che si è fatto analizzare a un'età normale, cioè da giovane... Ma la giovinezza si spinge talvolta assai avanti.

L'express – Stia attento! Che cosa si potrebbe obiettare a Guy Mollet⁶ se fosse stato analizzato? Se potesse avvalersi di una immunità quando i suoi contraddittori non lo possono?

Lacan – Non prenderò posizione sul sapere se Gui Mollet farebbe o meno la politica che fa se fosse stato analizzato. Che non mi si faccia dire che penso che l'analisi universale è all'origine della risoluzione di tutte le antinomie, che se si analizzassero tutti gli esseri umani non ci sarebbero più guerre, non ci sarebbe più lotta di classe – io dico formalmente il contrario. Tutto ciò che si può pensare è che le tragedie umane sarebbero forse meno confuse.

⁶ Guy Mollet fu Presidente del Consiglio in Francia dal 1 febbraio 1956 al 13 giugno 1957, e il suo governo, promulgatore di una pace negoziata in Algeria e dell'indipendenza della colonia francese, dopo essere stato messo in minoranza dall'Assemblea Nazionale, cadde nel maggio del 1957. Era dunque argomento di piena attualità politica, dato che questa intervista è uscita su *L'Express* il 31 maggio 1957. [N.d.T.]

Guardi, l'errore è quello a cui mi riferivo prima: volersi servire di uno strumento prima di sapere come è fatto. Ora, nelle attività che sono al momento vissute nel mondo sotto il termine di "psicoanalisi", si tende sempre più a ricoprire, a misconoscere, a mascherare l'originaria elaborazione di Freud.

Lo sforzo della gran parte della scuola psicoanalitica è stato quel che chiamo un tentativo di riduzione: mettersi in tasca ciò che vi era di più imbarazzante nella teoria di Freud. Anno dopo anno si vede questa degradazione accentuarsi, fino ad approdare, come negli Stati Uniti, a delle formulazioni in aperta contraddizione con l'ispirazione freudiana.

Non è perché la psicoanalisi viene contestata, che l'analista deve tentare di rendere più accettabile la sua osservazione dipingendola con colori sgargianti, presi in prestito più o meno legittimamente dagli ambiti scientifici vicini...

[Dopo la fiammata iniziale, un esercito di opera]

L'express – Per i possibili analizzati, è parecchio demoralizzante quello che lei afferma.

Lacan – Se le do motivo d'inquietarsi, tanto meglio. Dal punto di vista del pubblico, quel che desidero di più è di lanciare un grido d'allarme, che abbia sul terreno scientifico un significato preciso, che sia un appello, un'esigenza primaria che concerne la formazione dell'analista.

L'express – Non è già una formazione tanto lunga quanto seria?

Lacan – All'insegnamento psicoanalitico così come è oggi costituito – studi di medicina e poi una psicoanalisi, analisi detta didattica, fatta da un analista qualificato – manca qualcosa d'essenziale, senza di cui io nego che si possa essere un analista veramente formato: l'apprendimento delle discipline linguistiche e storiche, della storia delle religioni, ecc. Per precisare il suo pensiero riguardo a questa formazione, Freud, dal canto suo, riassume l'antico termine che mi compiacio di riprendere di *universitas litterarum*.

Gli studi di medicina sono evidentemente insufficienti per intendere ciò che dice l'analizzato, cioè, per esempio, per distinguere nel suo discorso l'importanza dei simboli,

la presenza dei miti, o semplicemente per comprender il senso di ciò che dice, così come si comprende o meno il senso di un testo.

Almeno per adesso, uno studio serio dei testi e della dottrina freudiana è reso possibile grazie all'asilo che gli dà il professor Jean Delay⁷ alla Clinica delle malattie mentali e dell'encefalo della Facoltà.

L'express – Nelle mani di persone insufficientemente competenti⁸, pensa che la psicoanalisi così come fu inventata da Freud rischia di perdersi?

Lacan – Attualmente, la psicoanalisi è certamente sul punto di diventare una mitologia sempre più confusa. Si possono citare alcuni segni: cancellazione del complesso di Edipo, accento messo sui meccanismi pre-edipici, sulla frustrazione, sostituzione del termine angoscia con quello di paura. Il che non significa che il freudismo, la prima illuminazione freudiana, non continui a farsi strada dappertutto. Se ne vedono delle manifestazioni chiarissime in tutte le specie di scienze umane.

Penso in particolare a quel che mi diceva recentemente il mio amico Claude Lévi-Strauss dell'omaggio finalmente reso dagli etnografi al complesso di Edipo, come a una profonda creazione mitica nata nella nostra epoca.

C'è qualcosa di sconvolgente nel fatto che Sigmund Freud, da solo, sia riuscito a individuare un certo numero di effetti che non erano mai stati isolati prima e a coordinarli tra loro, inventando al tempo stesso una scienza e il suo campo di applicazione.

Ma in rapporto all'opera geniale di Freud, che ha attraversato il suo secolo come una fiammata, il lavoro è molto in ritardo. Ne sono pienamente convinto. E non si riguadrà terreno se non quando ci saranno abbastanza persone formate per fare quel che serve in ogni lavoro scientifico, in ogni lavoro tecnico, in ogni lavoro dove il genio può aprire un solco, ma dove è poi necessario un esercito di operai per mietere.

⁷ Jean Delay, (1907 – 1987), psichiatra, neurologo, filosofo, scrittore, membro dell'Académie française, autore di una famosa biografia sulla *Giovinetta di André Gide* (1956 – 57). [N.d.T.]

⁸ Si noti che qui l'incompetenza psicoanalitica si riferisce a una formazione esclusivamente medica, non laica. [N.d.T.]

Appendice

Les clefs de la psychanalyse

L'express. – Un psychanalyste, c'est très intimidant. On a le sentiment qu'il pourrait vous manœuvrer à son gré... qu'il en sait plus que vous-même sur les motifs de vos actes.

D^r Lacan. – Ne vous exagérez rien. Et puis croyez-vous que cet effet soit particulier à la psychanalyse ? Un économiste, pour beaucoup, est bien aussi mystérieux qu'un analyste. De notre temps c'est le personnage de l'expert qui intimide.

Pour la psychologie, encore qu'elle fût une science, chacun croyait y avoir son entrée par l'intérieur.

Or voici qu'avec la psychanalyse on a le sentiment de perdre ce privilège, l'analyste serait capable de voir quelque chose de plus secret dans ce qui, à vous, paraît le plus clair. Vous voilà nu, à découvert, sous un œil averti, et sans bien savoir ce que vous lui montrez.

L'express – Il y a là une sorte de terrorisme, on se sent violemment arraché à soi-même...

D^r Lacan – La psychanalyse, dans l'ordre de l'homme, a en effet tous les caractères de subversion et de scandale qu'a pu avoir, dans l'ordre cosmique, le décentrement copernicien du monde : la terre, lieu d'habitation de l'homme, n'est plus le centre du monde !

Eh bien ! la psychanalyse vous annonce que vous n'êtes plus le centre de vous-même, car il y avait en vous un autre sujet, l'inconscient.

C'est une nouvelle qui n'a pas d'abord été bien acceptée. Ce prétendu irrationalisme dont on a voulu affubler Freud ! Or c'est exactement le contraire : non seulement Freud a rationalisé ce qui jusque-là avait résisté à la rationalisation, mais il a même montré en action une raison raisonnable comme telle, je veux dire en train de raisonner et de fonctionner comme logique, à l'insu du sujet – ceci dans le champ même classiquement réservé à l'irraison, disons le champ de la passion.

C'est cela qu'on ne lui a pas pardonné. On aurait encore admis qu'il introduise la notion de forces sexuelles qui s'emparent brusquement du sujet sans prévenir et en dehors de toute logique ; mais que la sexualité soit le lieu d'une parole, que la névrose soit une maladie qui parle, voilà une chose bizarre et des disciples même préférèrent qu'on parle d'autre chose.

Il ne faut pas voir en l'analyste un « ingénieur des âmes » ; ce n'est pas un physicien, il ne procède pas en établissant des relations de cause à effet : sa science est une lecture, une lecture du sens.

Sans doute est-ce pourquoi, sans bien savoir ce qui se cache derrière les portes de son cabinet, on a tendance à le prendre pour un sorcier, et même un peu plus grand que les autres.

L'express. – Et qui a découvert ces secrets terribles, sentant le soufre...

D^r Lacan. – Encore convient-il de préciser de quel ordre sont ces secrets. Ce ne sont pas les secrets de la nature tels que les sciences physiques ou biologiques les ont pu découvrir. Si la psychanalyse éclaire les faits de la sexualité, ce n'est pas en les attaquant dans leur réalité ni dans l'expérience biologique.

L'express. – *Mais Freud a bien découvert, à la façon dont on découvre un continent inconnu, un domaine nouveau du psychisme, qu'on l'appelle « inconscient » ou autrement ? Freud c'est Christophe Colomb !*

D^r Lacan. – Savoir qu'il y a toute une partie des fonctions psychiques qui ne sont pas à la portée de la conscience, on n'avait pas attendu Freud pour ça ! Si vous tenez à une comparaison, Freud serait plutôt Champollion ! L'expérience freudienne n'est pas du niveau de l'organisation des instincts ou des forces vitales. Elle ne les découvre que s'exerçant, si je puis dire, à une puissance seconde.

Ce n'est pas d'effets instinctuels à leur puissance première que Freud traite. Ce qui est analysable l'est pour autant qu'il est déjà articulé dans ce qui fait la singularité de l'histoire du sujet. Si le sujet peut s'y reconnaître, c'est dans la mesure où la psychanalyse permet le « transfert » de cette articulation.

Autrement dit, lorsque le sujet « refoule », cela ne veut pas dire qu'il refuse de prendre conscience de quelque chose qui serait un instinct – mettons par exemple un instinct sexuel qui voudrait se manifester sous forme homosexuelle – non, le sujet ne refoule pas son homosexualité, il refoule la parole où cette homosexualité joue un rôle de signifiant.

Vous voyez, ce n'est pas quelque chose de vague, de confus, qui est refoulé ; ce n'est pas une sorte de besoin, de tendance, qui aurait à être articulée (et qui ne s'articulerait pas puisque refoulée), c'est un discours déjà articulé, déjà formulé dans un langage. Tout est là.

Là où « ça » a été refoulé, « ça » parle...

L'express. – *Vous dites que le sujet refoule un discours articulé dans un langage. Pourtant ce n'est pas là ce qu'on sent lorsqu'on se trouve devant une personne ayant des difficultés psychologiques, un timide par exemple, ou un obsédé. Leur conduite paraît surtout absurde, incohérente ; et, si on devine qu'à la rigueur elle puisse signifier quelque chose, ce serait quelque chose d'imprécis, qui s'annonce, bien en dessous du niveau du langage. Et soi-même, dans la mesure où il arrive qu'on se sente mené par des forces obscures, qu'on devine « névrotiques », elles se manifestent justement par des mouvements irrationnels, accompagnés de confusion, d'angoisse !*

D^r Lacan. – Des symptômes, quand vous croyez en reconnaître, ne vous semblent irrationnels que parce que vous les prenez isolés, et que vous voulez les interpréter directement.

Voyez les hiéroglyphes égyptiens : tant qu'on a cherché quel était le sens direct des vautours, des poulets, des bonshommes debout, assis, ou s'agitant, l'écriture est demeurée indéchiffrable. C'est qu'à lui tout seul le petit signe « vautour » ne veut rien dire ; il ne trouve sa valeur signifiante que pris dans l'ensemble du système auquel il appartient.

Eh bien ! les phénomènes auxquels nous avons affaire dans l'analyse sont de cet ordre-là, ils sont d'un ordre langagier.

Le psychanalyste n'est pas un explorateur de continents inconnus ou de grands fonds, c'est un linguiste : il apprend à déchiffrer l'écriture qui est là, sous ses yeux, offerte au regard de tous. Mais qui demeure indéchiffrable tant qu'on n'en connaît pas les lois, la clé.

L'express. – Vous dites que cette écriture est « offerte au regard de tous ». Pourtant si Freud a dit quelque chose de nouveau, c'est que dans le domaine psychique on est malade parce qu'on dissimule, qu'on cache une part de soi-même, qu'on « refoule ».

Or les hiéroglyphes eux n'étaient pas refoulés, ils étaient inscrits sur la pierre. Votre comparaison ne peut donc être totale ?

D^r Lacan. – Au contraire, il faut la prendre littéralement : ce qui, dans l'analyse du psychisme, est à déchiffrer, est tout le temps là, présent depuis le début. Vous parlez du refoulement en oubliant une chose, c'est que, pour Freud et tel qu'il l'a formulé, le refoulement était inséparable d'un phénomène appelé « le retour du refoulé ».

Là où ç'a été refoulé, quelque chose continue de fonctionner, quelque chose continue de parler – grâce à quoi du reste on peut centrer, désigner le lieu du refoulement et de la maladie, dire « c'est là ».

Cette notion est difficile à comprendre parce que lorsqu'on parle de « refoulement » on imagine immédiatement une pression – une pression vésicale par exemple – c'est-à-dire une masse vague, indéfinissable, appuyant de tout son poids contre une porte qu'on refuse de lui ouvrir.

Or en psychanalyse le refoulement n'est pas le refoulement d'une chose, c'est le refoulement d'une vérité.

Qu'est-ce qui se passe lorsqu'on veut refouler une vérité ? Toute l'histoire de la tyrannie est là pour vous donner la réponse : elle s'exprime ailleurs, dans un autre registre, en langage chiffré, clandestin.

Eh bien ! c'est exactement ce qui se produit avec la conscience : la vérité, refoulée, va persister mais transposée dans un autre langage, le langage névrotique.

À ceci près qu'on n'est plus capable de dire à ce moment-là quel est le sujet qui parle, mais que « ça » parle, que « ça » continue à parler ; et ce qui se passe est déchiffrable entièrement à la façon dont est déchiffrable, c'est-à-dire non sans difficulté, une écriture perdue.

La vérité n'a pas été anéantie, elle n'est pas tombée dans un gouffre, elle est là, offerte, présente, mais devenue « inconsciente ». Le sujet qui a refoulé la vérité ne gouverne plus, il n'est plus au centre de son discours : les choses continuent à fonctionner toutes seules et le discours à s'articuler, mais en dehors du sujet. Et ce lieu, cet en-dehors du sujet c'est strictement ce qu'on appelle l'inconscient.

Vous voyez bien que ce qu'on a perdu ce n'est pas la vérité, c'est la clé du nouveau langage dans lequel elle s'exprime désormais.

C'est là qu'intervient le psychanalyste.

L'express. – Ne serait-ce pas votre interprétation à vous ? Il ne semble pas que ce soit celle de Freud ?

D^r Lacan. – Lisez La Science des rêves, lisez la Psychopathologie de la vie quotidienne, lisez Le mot d'esprit et l'inconscient, il suffit d'ouvrir ces ouvrages à n'importe quelle page pour y trouver en clair ce dont je vous parle.

Le terme de « censure », par exemple, pourquoi Freud l'a-t-il tout de suite choisi, au niveau même de l'interprétation des rêves, pour désigner l'instance réfrénante, la force qui refoule ? La censure nous savons bien ce que c'est, c'est Anastasie, c'est une contrainte qui s'exerce avec une

paire de ciseaux. Et sur quoi ? Pas sur n'importe quoi qui passe dans l'air, mais sur ce qui s'imprime, sur un discours, un discours exprimé dans un langage.

Oui, la méthode linguistique est présente à toutes les pages de Freud, tout le temps il se livre concrètement à des références, des analogies, à des rapprochements linguistiques...

Et puis en fin de compte, en psychanalyse, vous ne demandez jamais qu'une chose au malade, qu'une seule chose : c'est de parler. Si la psychanalyse existe, si elle a des effets, c'est tout de même uniquement dans l'ordre de l'aveu et de la parole !

Or pour Freud, pour moi, le langage humain ne surgit pas chez les êtres comme resurgirait une source.

Voyez comme on nous représente tous les jours l'apprentissage de son expérience par l'enfant : il met son doigt sur le poêle, il se brûle. À partir de là, prétend-on, à partir de sa rencontre avec le chaud et le froid, avec le danger, il ne lui reste qu'à déduire, à échafauder la totalité de la civilisation...

C'est une absurdité : à partir du fait qu'il se brûle, il est mis en face de quelque chose de beaucoup plus important que la découverte du chaud et du froid. En effet, qu'il se brûle et il se trouve toujours quelqu'un pour lui faire, là-dessus, tout un discours.

L'enfant a beaucoup plus d'effort à faire pour entrer dans ce discours dont on le submerge, que pour s'habituer à éviter le poêle.

En d'autres termes, l'homme qui naît à l'existence a d'abord affaire au langage ; c'est une donnée.

Il y est même pris dès avant sa naissance, n'a-t-il pas un état civil ?

Oui, l'enfant à naître est déjà, de bout en bout, cerné dans ce hamac de langage qui le reçoit et en même temps l'emprisonne.

L'express. – Ce qui rend difficile d'accepter l'assimilation des symptômes névrotiques, de la névrose, à un langage parfaitement articulé, c'est qu'on ne voit pas à qui il s'adresse. Il n'est fait pour personne puisque le malade, surtout le malade ne le comprend pas, et qu'il faut un spécialiste pour le déchiffrer ! Les hiéroglyphes étaient peut-être devenus incompréhensibles, mais du temps où on les employait ils étaient faits pour communiquer certaines choses à certains.

Or qu'est-ce que c'est que ce langage névrotique qui n'est pas seulement une langue morte, pas seulement une langue privée, puisque à lui-même inintelligible ?

Et puis un langage, c'est quelque chose dont on se sert. Et celui-ci au contraire est subi. Voyez l'obsédé, il voudrait bien la chasser son idée fixe, sortir de l'engrenage...

D' Lacan. – Ce sont justement là les paradoxes qui font l'objet de la découverte. Si ce langage pourtant ne s'adressait pas à un Autre, il ne pourrait être entendu grâce à un autre dans la psychanalyse. Pour le reste il faut d'abord reconnaître ce qui est et pour cela le bien situer dans un cas ; cela demanderait un long développement ; autrement c'est un fouillis à n'y rien comprendre. Mais c'est là quand même que ce dont je vous parle, peut se montrer en clair : comment le discours refoulé de l'inconscient se traduit dans le registre du symptôme.

Et vous apercevrez à quel point c'est précis.

Vous parliez de l'obsédé. Voyez cette observation de Freud, qu'on trouve dans les Cinq psychanalyses, intitulée L'homme aux rats.

L'homme aux rats était un grand obsédé. Un homme encore jeune, de formation universitaire, qui vient trouver Freud à Vienne, pour lui dire qu'il souffre d'obsessions : ce sont tantôt des inquié-

tudes très vives pour les personnes qui lui sont chères, tantôt le désir d'actes impulsifs, comme se trancher la gorge, ou alors il se forme en lui des interdictions concernant des choses insignifiantes...

L'express. – Et sur le plan de la sexualité ?

D^r Lacan. – Voilà une erreur de terme ! Obsession cela ne veut pas dire automatiquement obsession sexuelle, ni même obsession de ceci ou de cela en particulier : être obsédé, cela signifie se trouver pris dans un mécanisme, dans un engrenage de plus en plus exigeant et sans fin.

Qu'il ait à accomplir un acte, à remplir un devoir, une angoisse spéciale entrave l'obsédé : va-t-il y parvenir ? Ensuite, la chose faite, il éprouve un besoin torturant d'aller vérifier, mais n'ose pas, de crainte de passer pour fou, parce qu'en même temps il sait fort bien qu'il l'a accomplie... Le voici engagé dans des circuits toujours plus grands de vérifications, de précautions, de justifications. Pris comme il l'est dans un tourbillon intérieur, l'état d'apaisement, de satisfaction, lui est devenu impossible.

Même le grand obsédé n'a pourtant rien de délirant. Il n'y a aucune conviction chez l'obsédé, mais uniquement cette espèce de nécessité, complètement ambiguë, qui le laisse si malheureux, si douloureux, si désemparé, d'avoir à céder à une insistance qui vient de lui-même et qu'il ne s'explique pas.

La névrose obsessionnelle est répandue et peut passer inaperçue si l'on n'est pas spécialement averti des petits signes qui la traduisent toujours. Ces malades tiennent même fort bien leur position sociale, alors que leur vie est minée ; ravagée par la souffrance et le développement de leur névrose.

J'ai connu des gens qui avaient des fonctions importantes, et non pas seulement honoraires, directoriales, des gens qui avaient des responsabilités aussi vastes et étendues que vous pouvez le supposer, et qui les assumaient amplement, mais qui n'en étaient pas moins du matin au soir la proie de leurs obsessions.

Ainsi était l'homme aux rats, affolé, ligoté dans un regain de ses symptômes qui le ramène consulter Freud des environs de Vienne où il participait aux grandes manœuvres comme officier de réserve et lui demander son conseil dans une histoire à dormir debout de remboursement à la poste de l'envoi d'une paire de lunettes à propos duquel il se perd à ne plus savoir dire quoi.

Si l'on suit littéralement jusque dans ses doutes le scénario institué par le symptôme à l'endroit de quatre personnes, on retrouve trait pour trait, transposées dans une vaste simagrée, sans que le sujet le soupçonne, les histoires qui ont abouti au mariage dont le sujet lui-même est le fruit.

L'express. – Quelles histoires ?

D^r Lacan. – Une dette frauduleuse de son père qui, de surcroît, militaire alors, est cassé de son grade pour forfaiture, un emprunt qui lui permet de couvrir la dette, la question restée obscure de sa restitution à l'ami qui lui est venu en aide, enfin un amour trahi pour le mariage qui lui a rendu une « situation ».

Toute son enfance, l'homme aux rats avait entendu parler de cette histoire – de l'une en termes badins, de l'autre à mots couverts. Ce qui est saisissant, c'est qu'il ne s'agit pas d'un événement particulier, voire traumatique qui ferait retour du refoulé ; il s'agit de la constellation dra-

matique qui a présidé à sa naissance, de la préhistoire, si l'on peut dire, de son individu ; descendue d'un passé légendaire. Cette préhistoire reparaît par le truchement de symptômes qui l'ont véhiculée sous une forme méconnaissable pour se nouer finalement en un mythe représenté, dont le sujet reproduit la figure sans en avoir la moindre idée.

Car elle y est transposée comme une langue ou une écriture peut être transposée dans une autre langue ou en d'autres signes ; elle y est réécrite sans que ses liaisons soient modifiées ; ou encore comme en géométrie une figure est transformée de la sphère en plan, ce qui ne veut évidemment pas dire que toute figure se transforme en n'importe laquelle.

[Un instrument terriblement efficace]

L'express. – Et une fois que cette histoire a été mise au jour ?

D^r Lacan. – Entendez bien : je n'ai pas dit que la cure de la névrose est accomplie rien qu'à voir cela.

Vous pensez bien que dans l'observation de l'homme aux rats, il y a autre chose que je ne puis développer ici.

S'il suffisait qu'il y ait une préhistoire à l'origine d'une conscience, tout le monde serait névrosé. C'est lié à la façon dont le sujet prend les choses, les admet ou les refoule. Et pourquoi certains refoulent-ils certaines choses ?...

Enfin, donnez-vous la peine de lire l'homme aux rats avec cette clé qui le transperce de part en part : transposition dans un autre langage figuratif et complètement inaperçu du sujet, de quelque chose qui ne se comprend qu'en terme de discours.

L'express. – Il se peut que la vérité refoulée s'articule comme vous le dites, comme un discours aux effets ravageurs.

Seulement lorsqu'un malade vient à vous, ce n'est pas quelqu'un à la recherche de sa vérité. C'est quelqu'un qui souffre horriblement et veut être soulagé. Si je me souviens bien de l'histoire de l'homme aux rats, il y avait aussi un phantasme de rats...

D^r Lacan. – Autrement dit, « pendant que vous vous occupez de vérité, il y a là un homme qui souffre... »

Tout de même, avant de se servir d'un instrument, il faut savoir ce que c'est, comment il est fabriqué ! La psychanalyse est un instrument terriblement efficace ; et comme c'est en plus un instrument d'un grand prestige, on peut l'engager à faire des choses qu'il n'est nullement destiné à faire, et d'ailleurs, ce faisant, on ne peut que le dégrader.

Il faut donc partir de l'essentiel : qu'est-ce que cette technique, à quoi s'applique-t-elle, de quel ordre sont ses effets, les effets qu'elle déclenche par son application pure et simple ?

Eh bien ! les phénomènes dont il s'agit dans l'analyse, et au niveau propre des instincts, sont des effets d'un registre langagier : la reconnaissance parlée d'éléments majeurs de l'histoire du sujet, histoire qui a été coupée, interrompue, qui est tombée dans les dessous du discours.

Quant aux effets qu'on doit définir comme appartenant à l'analyse, les effets analytiques – comme on dit effets mécaniques ou effets électriques – les effets analytiques sont des effets de l'ordre de ce retour du discours refoulé.

Et je peux vous dire qu'à partir du moment où vous avez mis le sujet sur un divan et même si vous lui avez expliqué la règle analytique de la façon la plus sommaire, le sujet est déjà introduit dans la dimension de chercher sa vérité.

Oui, du seul fait d'avoir à parler comme il se trouve pris à le faire, devant un autre, le silence d'un autre – un silence qui n'est fait ni d'approbation, ni de désapprobation, mais d'attention – il le ressent comme une attente, et que cette attente est celle de la vérité.

Et aussi il s'y sent poussé par le préjugé dont nous parlions tout à l'heure : de croire que l'autre, l'expert, l'analyste, sait sur vous même ce que vous ne savez pas, la présence de la vérité s'en trouve fortifiée, elle est là à l'état implicite.

Le malade souffre mais il se rend compte que la voie vers laquelle se tourner enfin pour surmonter, apaiser ses souffrances, est de l'ordre de la vérité : en savoir plus et en savoir mieux.

[Ni père parfait ni père modèle]

L'express. – Alors l'homme serait un être langagier ? Ce serait ça la nouvelle représentation de l'homme qu'on devrait à Freud ; l'homme, c'est quelqu'un qui parle ?

D^r Lacan. – Le langage est-il l'essence de l'homme ? Ce n'est pas une question dont je me désintéresse, et je ne déteste pas non plus que les gens qui s'intéressent à ce que je dis, s'y intéressent par ailleurs, mais c'est d'un autre ordre, et comme je le dis parfois, c'est la pièce à côté...

Je ne me demande pas « qui parle », j'essaie de poser les questions autrement, d'une façon plus formulable, je me demande « d'où ça parle ». En d'autres termes, si j'ai essayé d'élaborer quelque chose ce n'est pas une métaphysique mais une théorie de l'intersubjectivité. Depuis Freud, le centre de l'homme n'est plus là où on le croyait, il faut rebâtir là-dessus.

L'express. – Si c'est parler qui est important, chercher sa vérité par la voie de la parole et de l'aveu, l'analyse ne se substitue-t-elle pas d'une certaine façon à la confession ?

D^r Lacan. – Je ne suis pas autorisé pour vous parler des choses religieuses, mais je m'étais laissé dire que la confession est un sacrement et qu'elle n'est faite pour satisfaire aucune espèce de besoin de confiance... La réponse, même consolante, encourageante, voire directive du prêtre ne prétend pas à constituer l'efficace de l'absolution.

L'express. – Du point de vue du dogme, vous avez sans doute raison. Seulement la confession se combine, et depuis un temps qui ne couvre peut-être pas toute l'ère chrétienne, avec ce qu'on nomme la direction de conscience.

Est-ce qu'on ne tombe pas là dans le domaine de la psychanalyse ? Faire avouer des actes et des intentions, guider un esprit qui cherche sa vérité ?

D^r Lacan. – La direction de conscience a été, et par des spirituels, très diversement jugée, on a même pu y voir, dans certains cas, la source de toutes sortes de pratiques abusives. En d'autres termes, c'est affaire aux religieux de savoir comment eux-mêmes la situent et quelle portée ils lui donnent.

Mais il me semble qu'aucune direction de conscience ne peut s'alarmer d'une technique qui a pour but la révélation de la vérité. Il m'est arrivé de voir des religieux dignes de ce nom prendre par-

ti dans des affaires très épineuses où se trouvait engagé ce qu'on nomme l'honneur des familles, et je les ai toujours vus décider que maintenir la vérité sous le boisseau est en soi-même un acte aux conséquences ravageantes.

Et puis tous les directeurs de conscience vous diront que la plaie de leur existence, ce sont les obsessionnels et les scrupuleux, ils ne savent littéralement par quel bout les prendre : plus ils les calment, plus ça rebondit, plus ils leur donnent des raisons, plus les gens reviennent leur poser des questions absurdes...

Cependant la vérité analytique n'est pas quelque chose de si secret ni de si mystérieux qu'on ne puisse voir chez des personnes douées pour la direction de conscience la perception de ce qu'elle est, surgir spontanément. J'ai connu parmi des religieux des gens qui avaient saisi qu'une pénitente venant les bassiner avec des obsessions d'impureté avait brusquement besoin d'être ramenée à un autre niveau : se conduisait-elle selon la justice avec sa bonne ou ses enfants ? Et par ce rappel brutal ils obtenaient de effets tout à fait surprenants.

À mon avis, les directeurs de conscience ne peuvent trouver à redire à la psychanalyse ; tout au plus peuvent-ils en tirer quelques aperçus qui leur rendront service...

L'express. – Peut-être, mais la psychanalyse est-elle assez bien vue ? Dans les milieux religieux on en ferait plutôt une science du diable ?

D^r Lacan. – Je crois que les temps ont changé. Sans doute, après que Freud eut inventé la psychanalyse, est-elle longtemps demeurée une science scandaleuse et subversive. Il ne s'agissait pas de savoir si l'on y croyait ou non, on s'y opposait violemment sous le prétexte que les gens psychanalysés seraient déchaînés, s'abandonneraient à tous leurs désirs, se livreraient à n'importe quoi...

Aujourd'hui, admise ou non en tant que science, la psychanalyse est entrée dans nos mœurs et les positions se sont renversées : c'est lorsque quelqu'un ne se conduit pas normalement, lorsqu'il agit d'une façon jugée « scandaleuse » par son entourage, qu'on parle de l'envoyer chez le psychanalyste !

Tout cela entre dans ce que j'appellerai non pas du terme trop technique de « résistance à l'analyse », mais d'« objection massive ».

La peur de perdre son originalité, d'être réduit au niveau commun, n'est pas moins fréquente. Il faut dire que sur cette notion « d'adaptation » il s'est produit ces derniers temps une doctrine de nature à engendrer la confusion et à partir de là l'inquiétude.

On a écrit que l'analyse a pour but d'adapter le sujet, pas tout à fait au milieu extérieur, disons à sa vie, ou à ses véritables besoins ; cela signifie nettement que la sanction d'une analyse serait qu'on est devenu père parfait, époux modèle, citoyen idéal, enfin qu'on est quelqu'un qui ne discute plus de rien.

Ce qui est tout à fait faux, aussi faux que le premier préjugé qui voyait dans la psychanalyse un moyen de se libérer de toute contrainte.

L'express. – Ne pensez-vous pas que ce que les gens craignent par-dessus tout, ce qui les fait s'opposer à la psychanalyse avant même de savoir s'ils y croient ou non en tant que science, c'est l'idée qu'ils risquent d'être dépossédés d'une partie d'eux-mêmes, modifiés ?

D^r Lacan. – Cette inquiétude est tout à fait légitime, au niveau où elle surgit. Dire qu'il n'y aurait pas, après une analyse, modification de la personnalité, ce serait vraiment drôle ! Il serait difficile de soutenir à la fois qu'on peut obtenir des résultats par l'analyse et qu'on peut ne pas en obtenir, c'est-à-dire que la personnalité restera toujours intacte. Seulement la notion de personnalité mérite d'être éclaircie, voire réinterprétée.

L'express. – *Au fond la différence entre la psychanalyse et les diverses techniques psychologiques, c'est qu'elle ne se contente pas de guider, d'intervenir plus ou moins à l'aveuglette, elle guérit...*

D^r Lacan. – On guérit ce qui est guérissable. On ne va pas guérir le daltonisme et l'idiotie, bien qu'en fin de compte on puisse dire que le daltonisme et l'idiotie aient à voir avec le « psychique ».

Vous connaissez la formule de Freud, « là où ça a été je dois être » ? Il faut que le sujet puisse se réinstaller à sa place, cette place où il n'était plus, remplacé par cette parole anonyme, qu'on nomme le ça.

[*Un président du Conseil devrait avoir été analysé*]

L'express. – *Dans la perspective freudienne, faut-il songer à soigner des quantités de gens qui ne sont pas considérés comme malades ? Autrement dit, aurait-on intérêt à psychanalyser tout le monde ?*

D^r Lacan. – Posséder un inconscient n'est pas le privilège des névrosés. Il y a des gens qui ne sont manifestement pas accablés d'un poids excessif de souffrance parasitaire, qui ne sont pas trop encombrés par la présence de l'autre sujet, à l'intérieur d'eux-mêmes, qui s'en accommodent même assez bien de cet autre sujet – et qui pourtant ne perdraient rien à faire connaissance avec lui.

Puisque, en somme, dans le fait d'être psychanalysé, il ne s'agit de rien d'autre que de connaître son histoire.

L'express. – *Est-ce que cela reste vrai pour les créateurs ?*

D^r Lacan. – C'est une question intéressante de savoir s'il y a intérêt pour eux à aller vite ou à couvrir d'un certain voile cette parole qui les attaque du dehors (c'est la même en fin de compte qui vient encombrer le sujet dans la névrose et dans l'inspiration créatrice).

Y a-t-il intérêt à aller très vite par la voie de l'analyse vers la vérité de l'histoire du sujet, ou à laisser faire comme Goethe une œuvre qui n'est qu'une immense psychanalyse ?

Car chez Goethe c'est manifeste : son œuvre tout entière est la révélation de la parole de l'autre sujet. Il a poussé la chose aussi loin qu'on peut le faire lorsqu'on est un homme de génie.

Aurait-il écrit la même œuvre si on l'avait psychanalysé ? À mon avis œuvre aurait été sûrement autre, mais je ne crois pas qu'on y aurait perdu.

L'express. – *Et pour tous les hommes qui ne sont pas des créateurs mais qui ont de lourdes responsabilités, des relations avec le pouvoir, pensez-vous qu'on devrait instituer la psychanalyse obligatoire ?*

D^r Lacan. – On devrait en effet ne pas pouvoir douter un seul instant que si un monsieur est président du Conseil, c'est sûrement qu'il s'est fait analyser à un âge normal, c'est-à-dire jeune... Mais la jeunesse se prolonge parfois très loin.

L'express. – *Attention ! Qu'est-ce qu'on pourrait objecter à M. Guy Mollet s'il avait été analysé ? S'il pouvait se prévaloir d'être immunisé quand ses contradicteurs ne le sont pas ?*

D^r Lacan. – Je ne prendrai pas parti sur le sujet de savoir si M. Guy Mollet ferait ou non la politique qu'il fait s'il était analysé ! Qu'on ne me fasse pas dire que je pense que l'analyse universelle est à la source de la résolution de toutes les antinomies, que si on analysait tous les êtres humains il n'y aurait plus de guerres, plus de lutte des classes, je dis formellement le contraire. Tout ce qu'on peut penser c'est que les drames seraient peut-être moins confus.

Voyez-vous, l'erreur, c'est ce que je vous disais déjà tout à l'heure : vouloir se servir d'un instrument avant de savoir comment il est fait. Or, dans les activités qui sont pour l'instant vécues dans le monde sous le terme de « psychanalyse » on tend de plus en plus à recouvrir, méconnaître, masquer l'ordre premier dans lequel Freud a apporté l'étincelle.

L'effort de la grande masse de l'école psychanalytique a été ce que j'appelle une tentative de réduction : mettre dans sa poche ce qu'il y avait de plus gênant dans la théorie de Freud. D'année en année on voit cette dégradation s'accroître, jusqu'à aboutir parfois, comme aux États-Unis, à des formulations en franche contradiction avec l'inspiration freudienne.

Ce n'est pas parce que la psychanalyse demeure contestée que l'analyste doit tenter de rendre plus acceptable son observation en la repeignant de couleurs diversement bariolées, d'analogies empruntées plus ou moins légitimement à des domaines scientifiques voisins...

[Après le trait de feu, une armée d'ouvriers]

L'express. – *C'est très démoralisant ce que vous dites, pour les analysés possibles...*

D^r Lacan. – Si je vous inquiète tant mieux. Du point de vue du public, ce que je considère comme le plus désirable, c'est de jeter un cri d'alarme et qu'il ait, sur le terrain scientifique, une signification très précise : qu'il soit un appel, une exigence première concernant la formation de l'analyste.

L'express. – *N'est-ce pas déjà une formation très longue et très sérieuse ?*

D^r Lacan. – À l'enseignement psychanalytique tel qu'il est aujourd'hui constitué – études de médecine et puis une psychanalyse, analyse dite didactique, faite par un analyste qualifié – manque quelque chose d'essentiel, sans lequel je nie qu'on puisse être un psychanalyste vraiment formé : l'apprentissage des disciplines linguistiques et historiques, de l'histoire des religions, etc. Pour cerner sa pensée concernant cette formation, Freud, lui, ranime ce vieux terme que je me plais à reprendre d'universitas litterarum.

Les études médicales sont bien évidemment insuffisantes pour entendre ce que dit l'analysé, c'est-à-dire par exemple pour distinguer dans son discours la portée des symboles, la présence de

mythes, ou simplement pour saisir le sens de ce qu'il dit, comme on saisit ou non le sens d'un texte.

Du moins pour l'heure une étude sérieuse des textes et de la doctrine freudienne est-elle rendue possible par l'asile que lui donne à la Clinique des maladies mentales et de l'encéphale de la Faculté, le professeur Jean Delay.

L'express. – *Entre les mains de personnes insuffisamment compétentes, pensez-vous que la psychanalyse telle qu'elle fut inventée par Freud risque de se perdre ?*

D^r Lacan. – Actuellement, la psychanalyse est certainement en train de tourner à une mythologie de plus en plus confuse. On peut en citer quelques signes – effacement du complexe d'Œdipe, accent mis sur les mécanismes pré-œdipiens, sur la frustration, substitution au terme d'angoisse de celui de peur. Ce qui ne veut pas dire que le freudisme, la première lueur freudienne, ne continue pas à cheminer partout. On en voit des manifestations absolument claires dans toutes sortes de sciences humaines.

Je pense en particulier à ce que me disait récemment mon ami Claude Lévi-Strauss de l'hommage finalement rendu par les ethnographes au complexe d'Œdipe, comme à une profonde création mythique née à notre époque.

C'est quelque chose de bien frappant, de tout à fait saisissant que Sigmund Freud, un homme tout seul, soit parvenu à dégager un certain nombre d'effets qui n'avaient jamais été isolés auparavant et à les introduire dans un réseau coordonné, inventant ainsi à la fois une science et le domaine d'application de cette science.

Mais par rapport à cette œuvre géniale qu'a été celle de Freud, traversant son siècle comme un trait de feu, le travail est très en retard. Je le dis avec toute ma conviction. Et on ne reprendra de l'avance que lorsqu'il y aura suffisamment de gens formés pour faire ce que nécessite tout travail scientifique, tout travail technique, tout travail où le génie peut ouvrir un sillon, mais où il faut ensuite une armée d'ouvriers pour moissonner.